

# La gioia del Vangelo sorgente di nuovo umanesimo

(Rossano – Cariati, 9 maggio 2015)

## Introduzione

Ho scorto il manifesto con il quale si invita a questa Assemblea diocesana, dedicata a riflettere sul cammino di preparazione al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze dal tema *La gioia del Vangelo sorgente di nuovo umanesimo*. Se devo essere sincero, sono rimasto molto colpito soprattutto dal titolo che regge l'intera pagina: *Camminiamo insieme*.

Credo davvero che *camminare insieme* sia ben più di uno slogan; racconta cosa è e deve essere la Chiesa: la “moltitudine di credenti” di ogni tempo, chiamata a formare “un cuore solo e un'anima sola” (cf. At 4,32).

*Camminare insieme* è origine e meta, dono e traguardo. Il *Camminare insieme* nasce da un Vangelo vissuto, dà contenuto alla nostra gioia, è la principale – e forse più faticosa – testimonianza che siamo chiamati a dare al mondo; è l'espressione compiuta del nuovo umanesimo che nasce ed è reso possibile solo se radicato nel Vangelo vissuto con gioia.

## 1. Una “nuova tappa evangelizzatrice” ... da vivere con gioia

La gioia, dunque. Come non pensare spontaneamente all'*incipit* dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*? “La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù – scrive Papa Francesco. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia”.

Agli amanti della “discontinuità a tutti i costi” voglio dire che si tratta dello stesso pensiero che attraversa l'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, ed è il filo conduttore che non stentiamo a ritrovare in *Porta fidei*, la Lettera apostolica con cui Benedetto XVI ha indetto l'Anno della Fede e dove il termine *gaudium* ritorna a più riprese per descrivere il dinamismo del credere e del comunicare la fede.

Eppure, non è esagerato affermare che la *Evangelii gaudium* di Papa Francesco è comunque un testo nuovo, in quanto ci riporta alla novità di quanto sta

accadendo in questa stagione della storia umana e nel contempo ci invita ad affrontarla con la freschezza sempre nuova dell'esperienza cristiana.

Introducendo il testo, infatti, il Papa subito chiarisce: "In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni" (EG 1).

Perché Papa Francesco parla di "una nuova tappa evangelizzatrice"? Cosa la rende necessaria?

La rende necessaria il clima che respiriamo un po' tutti; un clima fortemente impregnato di un individualismo esasperato, che ha prodotto il dissolversi dei legami che dovrebbero tenere coesa una collettività, rendendola una comunità, una società, un popolo con le sue istituzioni e con i suoi punti di riferimento forti.. La nostra esperienza tra i ragazzi della catechesi, come tra i giovani che si preparano a costruire una famiglia, la stessa esperienza nell'ambito della vita sociale e delle nostre comunità ci fa toccare con mano quanto il contesto in cui viviamo sia diventato sempre più plurale e complesso. Un contesto comunque gravido di sfide e di domande di senso anche per la fede e, quindi, per la missione ecclesiale.

Il cristianesimo sociologico è tramontato un po' ovunque nel nostro Paese; e anche i nostri piccoli centri non fanno eccezione. Soltanto nella memoria di noi adulti sopravvive quel tempo nel quale cristiano e cittadino coincidevano, quando la Chiesa era di fatto il centro dei nostri paesi: si nasceva e si moriva in un ambiente "naturalmente" cristiano, che in quanto tale plasmava linguaggi e visioni dell'esistenza.

A ben guardare oggi di tutto questo rimane poco. Paradossalmente, resta in molti una nostalgia di un passato idealizzato, rispetto al quale il confronto con il presente rischia di essere motivo di amarezza, di chiusura, di un cammino intrapreso con lo sguardo rivolto al passato. Quanti emuli della moglie di Lot si aggirano per le nostre strade e nelle nostre chiese! L'atteggiamento di chi cammina con lo sguardo rivolto al passato si risolve spesso in una prospettiva davvero paralizzante: ce ne accorgiamo a livello pastorale, dove il rimpianto per ciò che, a torto o a ragione, si ritiene perduto si traduce in un attivismo sterile: si

moltiplicano le iniziative, non si trova più tempo per fermarsi né con le persone né con il Signore, nella vana tensione a riportare le cose a come erano prima, quando la parrocchia di fatto coincideva con il territorio e i suoi abitanti.

Senza giudicare le buone intenzioni e la generosità di molti preti e operatori pastorali, dobbiamo però riconoscere che lungo questa strada più che risultati si raccolgono frustrazioni e risentimenti. Si rimane, allora, vittima di quel “grande rischio del mondo attuale” che è “una tristezza individualista” (EG 2), che quando contagia i credenti, li trasforma in “cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua” (EG 6); eppure – lo sappiamo per esperienza personale – un evangelizzatore non dovrebbe mai avere “una faccia da funerale” (EG 10). La più grande minaccia, avverte il Santo Padre, è “il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità. Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo” (EG 83), facendo diventare, la nostra, una Chiesa «fuori corso», avvertita come tale dai nostri contemporanei e, quindi, abbandonata ed irrilevante.

## **2. “Conversione pastorale”: ... oltre archeologia e inutili nostalgie**

A fronte di tale situazione, Papa Francesco ci mette in guardia dal rischio di “fare dell’archeologia o di coltivare inutili nostalgie” (*Lettera per l’Anno della Vita Consacrata*).

Non serve né a noi né al nostro tempo ripiegarsi sulla lamentela di quello che manca o concentrarsi sulla presenza della zizzania nel campo, invece di coltivare uno sguardo che sa riconoscere le vigne cariche d’uve e le realtà belle e positive che pure abitano questo nostro tempo.

Proprio per questo, il Papa non si stanca di richiamarci a una reale conversione pastorale nel segno di un’esperienza ecclesiale viva, propositiva e cordiale: “Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale,

si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di «uscita» e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia” (EG 27).

Che non sia facile, lo sappiamo per esperienza. Un’esperienza che, scontratasi con la delusione e l’insuccesso, in molti si vela di sfiducia, che poi trapela dal modo vivere la vita comunitaria. Quante volte – come rileva ancora il Papa – ci misuriamo con il pericolo di parlare “più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo...”(EG 38). Quante rigidità, quanta mancanza di misericordia nel nostro annuncio; quanta difficoltà a concentrarci “su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario” (LG 35), che ci consentirebbe di andare al “nucleo fondamentale”, al contenuto, ossia alla “bellezza dell’amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto” (EG 36).

In questa prospettiva, l’annuncio dell’amore di Dio – la sua misericordia, come approfondiremo nel Giubileo straordinario – deve precedere la richiesta morale: la gioia del dono viene, infatti, prima dell’impegno di risposta, come l’ascolto e la prossimità sono condizioni per l’accoglienza. Chi assume questo orizzonte, non fatica ad avvertire quanto il nostro tempo – pur con tutte le contraddizioni di cui è carico – sia un tempo particolarmente favorevole alla missione. L’uomo d’oggi, spesso così vituperato, è un uomo che attende l’annuncio del Vangelo: dobbiamo accostarlo con questa fiducia, che chiede che la nostra missione sia “una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo” (EG 268). “Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri” (EG 272), consapevoli che riuscire ad “aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della vita” (EG 274).

Tutto questo – con una espressione che mi auguro non divenga un nuovo vuoto slogan - vuol dire “passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria”. (*V Conferenza Generale dell’episcopato Latino-americano e dei Caraibi. Documento di Aparecida, 2007, 370*).

È proposta esigente, quella del Papa; né potrebbe essere diversamente. Essa *domanda* quella fiducia del cuore e della mente che impedisce lasciarsi prendere da un “pessimismo sterile” (EG 84); *domanda* lo sguardo di chi riconosce come nei deserti della società ci siano molti segni della “sete di Dio”, rispetto ai quali c’è bisogno di persone di speranza, “persone-anfore per dare da bere agli altri” (EG 86); *domanda*, soprattutto, “un improrogabile rinnovamento ecclesiale”, che passa dal far crescere “la coscienza dell’identità e della missione del laico nella Chiesa” e dalla presa di congedo deciso da “un eccessivo clericalismo” - nota il Papa che mantiene i laici “al margine delle decisioni” (EG 102).

Occorre, in particolare garantire la presenza delle donne “nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali” (EG 103); con la consapevolezza che “nella Chiesa le funzioni «non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri»: di fatto, una donna, Maria, è più importante dei vescovi” (EG 104).

Accanto alle donne, Papa Francesco chiede per i giovani “un maggiore protagonismo” (EG 106), che favorisca l’assunzione di vocazioni, anche al sacerdozio e alla vita consacrata, senza che ciò significhi “riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico” (EG 107).

### **3. Dalla *Evangelii gaudium* al Convegno ecclesiale di Firenze**

Quelli emersi fin qui sono orientamenti di fondo a cui il Convegno ecclesiale di Firenze non solo non è estraneo, ma ai quali guarda con attenzione per una Chiesa che si esprima davvero in una pastorale di comunione che coinvolge soggetti e strutture di partecipazione; una Chiesa che annuncia e celebra, una Chiesa che vive il ministero della carità, della cultura e della comunicazione.

Per *camminare insieme* – come domanda il manifesto di indizione di questa Assemblea – il vino della gioia è davvero indispensabile. Quando scarseggia, quando le nostre “cantine” interiori se ne trovano prive, si finisce per ripiegarsi sulla lamentala, sulla chiacchiera inconcludente, sul pettegolezzo, che svela invidie e gelosie. Anche in questo dobbiamo seguire con convinzione Papa Francesco, che ci

esorta a “recuperare la freschezza originale del Vangelo”, trovando “nuove strade” e “metodi creativi” (EG 11). Si tratta “di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno” e che spinge a porsi in uno “stato permanente di missione” (EG 25). L’appello è rivolto a ognuno di noi: “Tutti siamo chiamati a questa nuova «uscita» missionaria”, a “uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo” (EG 20).

Vanno in tale direzione le cinque vie che non a caso il cammino di Firenze valorizza per dare vita a un nuovo umanesimo: uscire, annunciare, educare, abitare, trasfigurare.

**Uscire:** è vivere la missione; è porsi nella condizione di osservare da vicino la realtà, di incontrarla e di lasciarsi incontrare, in un’esposizione che ci aiuta a riconoscere e accogliere quanto di buono il vento dello Spirito ha già seminato nei solchi della terra e a focalizzare il senso della nostra azione; è assumere la responsabilità di riconsiderare le attività pastorali e il funzionamento delle strutture ecclesiali alla luce del bene dei fedeli e dell’intera società.

Percorrere questa via vuol dire ritrovare il realismo che non ci consegna ad astratti principi né si lascia paralizzare dalla complessità di una cultura che annaspa, sotto l’impulso di una tecnica e di una economia che snaturano gli esseri umani.

Poi c’è la via dell’**annunciare**, che indica la missione della Chiesa chiamata a dire e a testimoniare che il Vangelo è *vero* ed è *possibile*. Questo va detto e va testimoniato a quanti hanno perso il gusto, confondendolo con una delle morali e delle ideologie a disposizione nel mercato del sacro. Camminare su questa via significa riproporre il volto autentico di Dio come è testimoniato dalla vicenda di Gesù di Nazareth consentendo quella conoscenza di prima mano che sempre affascina e convince anche i più lontani. Come annota infatti, *Evangelii Gaudium*: “Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale. Ogni volta che si torna a scoprirlo, ci si convince che proprio questo è ciò di cui gli altri hanno bisogno” (265).

**Abitare.** Questa “via” ci riporta, innanzitutto, alla realtà delle nostre parrocchie, dove si manifesta un abitare fatto di prossimità salutare alla città e nella città degli

uomini: basterebbe anche solamente considerare quante istituzioni, quante strutture ed enti, quante opere assistenziali ed educative sono sorte dalla fecondità della comunità cristiana in risposta a precise necessità e con questo aperte a tutti. Nelle trasformazioni sociali e culturali di questi anni tutto ciò ci impegna a conservare l'orizzonte e la freschezza di una Chiesa di popolo, che investe sulla formazione e promuove l'impegno sociale e politico del laicato, che sa alzare la voce per difendere il diritto al lavoro, una gestione sanitaria inclusiva, un sostegno effettivo alle famiglie.

La via dell'*abitare* non ha niente a che fare con una condivisione episodica o di facciata. È piuttosto una vera adesione alla serie dei problemi sul tappeto con l'impegno a porvi rimedio. Il cattolicesimo italiano si è sempre distinto per il suo carattere popolare, cioè di immersione dentro le fatiche e le sofferenze della gente. Questa strada va percorsa ancora grazie alla capacità della comunità cristiana di essere là dove molti se ne vanno, garantendo presidi di umanità e di socialità laddove anche le istituzioni tendono a battere in ritirata. Non sono solo le parrocchie dislocate nei nuovi quartieri-dormitorio ad essere chiamate in causa, ma anche e ancor prima la capacità di pensare alla città. Ciò sarà possibile solo grazie a persone che facciano dell'impegno politico un'occasione di trasformazione al di là di facili populismi e di abituali conservatorismi.

La via dell'*educare* ci provoca a ritrovare la strada maestra di quella formazione delle persone e delle coscienze prima e al di là di altri pur necessari investimenti. La qualità viene sempre prima della quantità e soltanto un'educazione che insegni a pensare criticamente ed offra un percorso di maturazione nei valori abilita ad un esercizio della libertà che resta la meta della vita umana, anche se spesso contraddetta da sempre nuove e sofisticate contraffazioni.

Infine, ci si imbatte nella via del *trasfigurare* che svela una maniera di guardare alle cose che non è prigioniera dei dati di fatto e si lascia ispirare da un'altra percezione che fa vedere oltre le apparenze. *Trasfigurare* è condizione per tornare ad assumere uno sguardo originale sulla realtà e poterla leggere con la luce che solo una nuova spiritualità – nutrita di preghiera e di partecipazione alla vita liturgica – consente.

La via del *trasfigurare* porta con sé anche nella realtà dei nostri paesi del Sud la questione del senso della festa e della domenica, perché siano spazi di vera umanità, nei quali la persona ritrova se stessa nel quadro più ampio della storia della salvezza e

riscopre la fecondità di rapporti familiari e sociali. Ma, non scordiamolo, trasfigurare rivela la propria autenticità quando ci porta a contemplare il volto di Cristo nel volto dell'uomo, fino a cogliere la responsabilità a cui ci consegna: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

### ***Camminare insieme***

Lungo queste strade siamo sicuri di incontrare ogni uomo di buona volontà, con la disponibilità a *camminare insieme* – ecco che torna il nostro tema! – in un reciproco arricchimento, che possa illuminare i diversi ambiti della vita. Del resto, quando il Papa afferma di preferire “una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze” (EG 49), lo fa per non smettere di scuoterci, additandoci la via della missione, perché la sappiamo affrontare con quel vigore che trova il suo volto più autentico nello stile della gioia. È la gioia che nasce dalla consapevolezza di quanto gratuitamente ci è stato dato; è la gioia che si fa carità, desiderio di condividere con gli altri quanto di più prezioso abbiamo ricevuto in dono.

Passare “da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale missionaria” esige, quest'esperienza profonda della gioia del Vangelo, che nessuno può trattenere per sé.

**✘ Nunzio Galantino**  
Segretario Generale della CEI  
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio